

Pasqua 2009

Easter 2009

Associazione culturale "Franza" il portale di Stefanaconi - Cultural Association "Franza" the portal of Stefanaconi

Noi giovani del Sud e l'avvento della Pasqua

di Antonella Lopreiato

FROHE OSTERN
Felices Pascuas
Happy Easter

Grandioso messaggio dei nostri padri: *"andate per la vostra strada, studiate o lavorate ma con grande orgoglio perché siete eredi della grande Calabria"*. Continuiamo a vedere le grandi cose che ha fatto l'uomo e ci rende felici quando quell'uomo è della Calabria, la nostra meravigliosa terra. E perché nessuno quasi di noi giovani se ne rende conto? Io come tanti miei concittadini abbiamo un grande dono che è

quello di riconoscere le cose belle del nostro posto, forse perché ci siamo allontanati per studiare e avendo avuto esperienza fuori del nostro ambiente, ci siamo resi conto che *"comu u paisi nostru non c'è nenti!"* Quando usciamo nelle grandi città è piacevole vedere posti di grande rilievo come i monumenti o grandi opere d'arte eppure chi è fuori porta con sé i ricordi della propria infanzia, gli amici, i vecchi compagni di scuola, le marachelle e perché no anche le grandi litigate tra parenti e amici e sì, perché questa è la vita, non ci deve importare di chi sbaglia perché tale azione ci ha aiutato a crescere umili e ad essere orgogliosi di come siamo (fatti dentro). Ognuno sceglie di essere ciò che vuole e di fare ciò che crede della propria vita ma chi rimane con l'animo

(segue a pag. 3)

Sogno e Realtà di Pino Isaia

Sogno un paese che viva la sua politica non come momento di scontro ma come occasione di scambio di idee, di piena ed attiva partecipazione alla sua crescita.

Sogno un paese in fermento nella sua vita socio-culturale attraverso l'intreccio delle diverse iniziative che ogni associazione ha la capacità di paritorire.

Sogno un pastore che guidi il suo gregge seguendo il tratturo tracciato dalla storia del suo "Credo".

Sogno una comunità che lavora per costruire un paese migliore da lasciare a chi verrà dopo di noi.

Sogno ... !!!

Realtà è che i sogni difficilmente si avverano.



Saluti e ...
di Orsola Procopio

SOMMARIO

Editoriale	2
Save Paieradi!	3
Roccangitola e la sua fine	4
U pignateju	5
Il muro dei Loschiavo	5
Emigrati stefanaconesi: Joe Foti	6
Amedeo Vella	7
Ma tu a cui apparteni?	8
Arrivaru i pupi	9
Il pettiroso	10
Gli e-book di Franza: gli Introvabili	11
1° Concorso di slide show	11
Superstizione e malocchio	12
Le donne e la "Chiamata di Santi"	13
Stefanaconi & Facebook	13
Parole, parole, parole	14
Oh ... che belle parole	14
Natu 'u chiovaru	14
Breve storia dell'emigrazione in Australia	14
Scuola Primaria e Comunitarium 2009	15
Neologismi australiani	15
Anagrammi & Cruciverba	16
Canzuni i sdegnu	16
U tempu di gnuranti	16
Stefanaconi e il pallone: ieri e oggi	16

È mio desiderio salutare i nostri emigrati, quelli che mi conoscono e quelli che lo faranno risalendo ai miei nonni lasciando scivolare i cassetti dei loro ricordi. Persone che adesso si ritrovano sparse per il mondo, che sentono ancora nelle orecchie il battere continuo delle onde contro la nave che li ha portati nel loro lungo viaggio. Partiti, uomini e donne, con valigie di speranza e di futuro incerto, nostalgie focolari e rimpianti, raminghi nella propria solitudine e povertà, alla ricerca di una vita migliore.

Dietro di loro un piccolo paese, troppo piccolo forse, davanti a loro una terra nuova, coraggio e tanti sogni.

Ho conosciuto diversi emigrati che hanno ricostruito la propria vita, la famiglia, persino le vecchie abitudini oltre Stefanaconi, e, nonostante tutto, nutrono dentro i loro cuori infinito amore per

chiudendo gli occhi, riescono a sentirne gli odori e ricordare com'era quando sono partiti. Immagini scolpite che tramandano ai figli.

Ogni viaggio è una storia, un riscatto, è nostalgia focolare. Le distanze un sacrificio, e per molti, la tristezza di non ritorno.

Alcuni sono emigrati per studio o lavoro ma le ristrettezze del sud non permettono il reintegro nemmeno ai nostri giorni. E' una storia che continua a ripetersi, l'emigrazione. E' una destinazione.

Mi sembra doveroso salutare tutti quelli che recano con sé l'appartenenza a Stefanaconi, alle sue tradizioni, che ne ricordano persone e soprannomi, ma anche familiari e amici che sperano un giorno di rivedere. A chi sente questa terra come il proprio focolare, scrigno d'infanzia e ricordi, orgoglio di una nuova vita, con affetto, Orsola.

EDITORIALE di G. B. Bartalotta

"Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare." (A. Einstein)

"Franza" il portale di Stefanaconi

www.instefanaconi.it

Indirizzo: Via Ferdinando Santacaterina
89843 Stefanaconi (VV) - Italia

E-mail dell'associazione:
franzastefanaconi@gmail.com

E-mail della redazione:
stefanaconi@gmail.com

N. tel.: In via di attivazione

Skype: franzastefanaconi

MSN: franzastefanaconi@gmail.com

S
t
e
f
a
n
a
c
o
n
i



Stefanaconi. Transito delle reliquie di San Francesco da Paola. Incrocio tra via Guglielmo Marconi e via Nicola Matina (già viale Santa Maria).

Per questioni di natura economica siamo costretti a creare due versioni separate di Stefanaconi & Friends. Diffonderemo due versioni del giornale: una in italiano e una in inglese così da diminuire il numero di pagine necessarie. Su Franza sono scaricabili tutte e due le versioni in formato e-book. Se c'è qualcuno che vuole darci una mano finanziando l'uscita del giornale può mettersi in contatto con noi, grazie.

"Stefanaconi & Friends"

Anno II - N. 1 - Pasqua 2009

EDITORE

"Franza" il portale di Stefanaconi

Direttore responsabile

Giovanni Battista Bartalotta

REDAZIONE

stesura e impaginazione

Mimma Lococo, Teresa Lococo,
Marilena Matina, G. B. Bartalotta

realizzazione grafica

Teresa Lococo e G. B. Bartalotta

articoli

Anna Bartalotta, G. B. Bartalotta, Luca D'Antino, Francesco Defina, Domenic Foti, Nicola Franzè, Pino Isaia, Mimma Lococo, Antonella Lopreiato, Giuseppe Roberto Loschiavo, Stefano Mandarano, Marilena Matina, Orsola Procopio, Antonio Tripodi, Carmine Varriale

traduzioni

Isabella Bartalotta, Chiara Lococo,

Daniela Lococo, Mimma Lococo, Teresa Lococo

Ed eccoci al secondo appuntamento col nostro giornale. Sembra sia stata molto apprezzata la prima uscita; molto gradito ovviamente tra i nostri emigrati e, con la scusa dell'inglese, qualche figlio di stefanaconese siamo pure riusciti a coinvolgerlo.

E' Pasqua, ci si aspetterebbe un editoriale che sprigioni felicità e speranza; ma così non è sia per il mio carattere che per la realtà, purtroppo molto lontana dal "volemose bene" di mattina di Pasqua. Rientriamo nella realtà!

Nazzareno è morto; molti continueranno a piangerlo nel segreto del loro cuore. La vita continua e ci si preoccuperà del perché le italiane di calcio sono uscite dall'Europa; del perché hanno eliminato la tal dei tali dal "Grande Fratello" e nulla ci distoglierà dalle banalità quotidiane. Ricordiamoci però che non bisogna andare veloci con i mezzi di trasporto e, ancor meno, guidare in stato di ebbrezza; diciamo che altri-menti ci sfugge la realtà e imputiamo al fato ciò che, in molti casi come quello di Nazzareno, era evitabile.

Ho perso venti anni fa la persona più cara che la vita mi avesse regalato fino a quel momento. E' stato un dolore indicibile eppure era notevolmente mitigato da quasi due anni di sofferenze e di dolori tremendi; quella morte era una liberazione, metteva fine a un calvario.

La morte improvvisa di un giovane figlio è per la madre il crollo di un mondo e niente mitiga o può aiutare questo oltraggio della natura se non una incrollabile, irrazionale, fede in Dio.

E' andato via Nazzareno e il dolore rimarrà a lungo nel cuore di molti ma sono convinto, ahimè, che quella morte

non ci farà crescere.

Come ogni volta, la tragedia vissuta non riuscirà a renderci più umili, più disponibili verso il prossimo.

Continueremo a renderci l'esistenza più amara odiando l'altro perché non ha la nostra stessa fede religiosa, la nostra stessa fede politica, i nostri gusti.

Invidieremo ed ostacoleremo l'altro per l'idea che ha avuto prima di noi cercando di farlo fallire pur sapendo che sarebbe convenuto a tutti se quella idea avesse potuto continuare a vivere.

Cureremo l'aspetto esteriore del cuore e vivremo con coloro che la pensano come noi facendo finta che gli altri, quelli diversi da noi, non esistano.

Guarderemo non già il sentimento d'amore verso una persona ma se quella persona e o non è dello stesso sesso.

Ci accaniremo a voler tenere in vita un corpo come quello di Eluana dimenticando le migliaia di bambini nel mondo che avrebbero potuto vivere con gli stessi soldi che sarebbero serviti a mantenere vivo per un solo giorno quel corpo.

Predicheremo la comunione e l'amore per il prossimo ma cercheremo di rinserrare le fila per l'attacco che il "diverso da noi" può tentare nel nostro piccolo mondo.

Scomunicheremo coloro che fanno abortire una bambina di nove anni, violentata e incinta di due gemelli, facendo credere che solo noi siamo a difesa della vita.

Viviamo, signori, in un mondo di ipocrisia, altro che amore per la vita! Temo che non servirà a nulla neanche questa morte; Nazzareno sarà morto invano se non guarderemo di più nei nostri cuori aprendoci al dialogo con tutti. Ma temo che ciò non avverrà perché i nostri cuori sono stati inariditi dalle comodità del mondo "moderno".

- Un augurio di cuore a tutti gli abitanti di Stefanaconi affinché possiate trascorrere una santa e serena Pasqua. **Michelina Siciliano (figlia di don Calogero).**

- A tutti voi di Stefanaconi: un angelo ha aperto la finestra del paradiso, mi ha guardata e mi ha domandato cosa desideravo. Io ho detto "niente, solo che abbiate cura della persona che sta leggendo questo messaggio perché desidero che stia bene e che sia felice". **Auguri di Buona Pasqua e tanti cari saluti da Vittoria Barbuto.**

- Una buona e serena Pasqua a tutti i compaesani da **Salvador Fabian Loschiavo.**

Ai nostri lettori: chiunque di voi ha una storia, un ricordo da raccontare o una foto da condividere con gli altri può farlo utilizzando "Stefanaconi & Friends". Vorremo che in particolare gli emigrati in terre lontane ci raccontassero della loro vita nella nazione dove risiedono. Potete inviarci i file sulle nostre e-mail o portarli nella nostra sede sita in via Santacaterina (vecchio municipio) a Stefanaconi. Grazie per la vostra gentile collaborazione.

(da pag. 1) umile e gentile vivrà sempre nel bene. E' il nostro animo che ci rende unici. Com'è meraviglioso accorgersi che la vita è una e bisogna viverla nel bene, chi fa opere buone si sente ricco e carico di buona volontà. Che esempio grande ci dà un padre che ha un animo unico e pensa prima per gli altri e soprattutto per la famiglia e poi per sé. Che bello sapere che le nostre mamme quando siamo fuori paese, in quella che vedono una città grande, ci chiamano al telefono costantemente e continuano col dire: "stati attenti ca u mundu cangiau!"

Tutto questo fa parte dell'animo del calabrese, buono e generoso e con un carattere forte pronto ad affrontare le battaglie della vita. Spesso la gente di fuori ci confonde ma appena ci conosciamo bene si innamorano delle nostre tradizioni e della nostra bontà. Le feste di paese che ci uniscono sono irripetibili perché ogni anno portano un nuovo dono e nuovi vissuti.

Vorrei parlare della Pasqua che a me piace in modo particolare perché appena si arriva in paese ci si saluta con tanto affetto e si danno gli auguri. A qualcuno

non piace abbracciarsi perché pensano che ci sia falso perbenismo. Perché invece non ammettere che quel giorno speciale è per tutti noi ed è grandioso perché in fondo è bello. Che bella l'Affrontata! Emozionante, vediamo gente anziana e i nostri genitori far scendere colate di lacrime, c'è chi porta in dono qualcosa alla Madonna, qualcuno che ha nel proprio cuore un pensiero che lo rende triste e che col voto porta quel dono alla grande Madre, un desiderio colmo di tanto amore. Il papa nell'enciclica ci ricorda sempre: "chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". Giorno di Pasqua vedo finalmente il paese unito e ricolmo di gioia, impaziente nell'ammirare l'Affrontata. Davanti alla piazza la gente si unisce e gli amici si abbracciano con grande gioia. Ricordo che l'anno scorso per tutta la settimana di pasqua veniva al bar una colomba bellissima. Stava sempre vicino a mio padre e la gente meravigliata si chiedeva come mai ed io mi sono sempre detta che quello era un dono, un riconoscimento del Signore durante il periodo dell'avvento per tutti coloro che potevano ammirare quel gesto divino.

L' "affrontata" è l'incontro della Ma-

donna con Gesù e tutto avviene perché San Giovanni va ad annunciare alla madre che il proprio figlio è vivo; così appena la Madonna lo vede gioisce e si spoglia dalle vesti di lutto con una veste color del cielo. Ammirare un evento così grande è di una felicità immensa. I cuori si aprono alla gioia e allora godiamoci la nostra meravigliosa ed unica Pasqua. Ci sono paesi in Calabria che hanno delle tradizioni diverse dalle nostre infatti il detto dice: "paisi chi vai usanzi chi trovi". Ricordo quando andammo io e la mia famiglia a Dasà; è stato toccante. Appena i Santi venivano presi si correva da una grande salita e tutti vestiti in lutto gridavano e piangevano. Tutto avveniva in un arco di tempo abbastanza breve perché si corre tantissimo. Noi della famiglia avevamo scelto un posto a nostro avviso confortevole e di grande veduta ma appena abbiamo visto tutta quella folla di gente venirci incontro, ci siamo resi conto che tutto quello spazio era per l'evento e che noi rischiamo di rimanere schiacciati. In fin dei conti abbiamo avuto una bella esperienza ma la nostra "affrontata" a mio parere è la più bella e la più emozionante. (Antonella Lopreiato)



Save Paieradi !

La chiesa di Paieradi: quale sarà la sua fine?

Giovanni Battista Bartalotta - Maria Grazia Marturano

Franza il portale di Stefanacni chiede con forza a chi di dove (Comune? Chiesa?) il motivo per il quale non sono iniziati i lavori di recupero della chiesa di Paieradi che, dal 1839, ospitava la statua della Madonna della Grazia, opera di Nicola Corrado della vicina Dasà.

La statua è da tempo esposta nella chiesa matrice di Stefanacni ma la sua collocazione naturale rimane l'antichissima chiesetta di Paieradi.

Non comprendiamo il silenzio che è calato intorno a questa ultracentenaria chiesa, che anticamente apparteneva al territorio di Motta San Demetrio e le cui prime notizie risalgono al XII Sec. Nel 1310 il rettore Costantino della chiesa

che affonda le radici in un lontano passato e che è sempre stata molto sentita dai numerosi credenti che nutrono, nei confronti della Madonna della Grazia, sincera e profonda devozione.

La chiesa di Paieradi ci è stata lasciata dai nostri avi e perché noi non dobbiamo fare altrettanto con i nostri figli?

Perché non formare un comitato, o meglio una Onlus, che si occupi di trovare i fondi per il recupero della chiesetta, gestire e verificare i lavori portando a conoscenza la comunità delle entrate, delle uscite e dell'esecuzione dei lavori?

Il portale di Franza potrebbe essere lo strumento attraverso il quale rendere conto a tutti dell'andamento della raccolta dei fondi e delle spese; non a consuntivo ma con una certa periodicità (anche ogni 15 giorni) in modo che tutti possano verificare in tempo reale l'andamento dei lavori.



La chiesa di Paieradi com'è ora.



La chiesa di Paieradi - primi del '900



La Madonna della Grazia

Solitari sulla collina lambita in basso dalle acque del fiume Angitola, svettano da oltre due secoli i ruderi di quella che era Roccangitola. Si possono ancora riconoscere il castello baronale, la chiesa parrocchiale, ed alcune case che ancora resistono alla distruzione della natura. L'origine del centro abitato si vorrebbe farla risalire all'epoca della prima colonizzazione ellenica, identificandolo con la greca Crissa che avrebbe cambiato il nome in Rocca Niceforo dopo la presunta ricostruzione ad opera del generale bizantino Niceforo Foca che l'anno 885 l'aveva sottratto al dominio dei saraceni. Il nome di Roccangitola si riscontra nelle fonti documentarie aragonesi nel 1420 ed in quelle vaticane il 6 gennaio 1549.

Il ricordo di una calamità che intorno alla metà del '500 aveva segnato la vita della comunità roccese è tramandata dall'istrumento di fondazione della cappella di Santa Caterina v. e m. nella chiesa parrocchiale, redatto "in destructa Civitate Roccae Angitulae" l'11 ottobre 1568 dal notaio apostolico Geronimo Boraggina. Nello stesso documento è scritto che era "diruta" la chiesa di San Nicola di porta piccola. Non è dato sapere se si trattò di un terremoto o di un assalto di pirati, avvenimento quest'ultimo non infrequente durante l'età moderna nei centri rivieraschi e nell'immediato entroterra.

Si rileva dalle fonti vaticane che "in Castro Rocc(a)e" il 3 aprile 1324 i sacerdoti Giovanni Giliuri e Nicola Prasimo versarono rispettivamente 0,24 e 0,20 ducati per la decima alla Camera Apostolica.

Nella chiesa di Santa Maria, in Roccaniceforo, era eretto un beneficio dedicato a San Giovanni Battista. Questo il 19 dicembre 1447 fu confermato a Iacopo Minerva, rettore della chiesa di San Giorgio di Capua, ed il 6 luglio 1604 al chierico Paolo Erasmo della diocesi di Spoleto. La dispersione del terzo volume delle visite pastorali eseguite dal vescovo di Mileto mons. Marcantonio Del Tufo nel 1586, contenente tra le tante anche quella di Roccangitola, consente la conoscenza dell'assetto religioso a datare dalla prima metà del '600. Il delegato vescovile il 14 ottobre 1630 visitò la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Cattolica retta dai sacerdoti Giovanni Fragalà e Pietro Piscitelli. Riguardo al secondo risulta dalla bolla pontificia del 25 otto-

Il malinconico epilogo di una storia millenaria Roccangitola e la sua fine di Antonio Tripodi



L'antico stemma di Rocca Angitola scoperto dai fratelli Antonio e Nicola Monteleone consegna a Maierato e alla sua comunità un pezzo di storia perduta. Un saluto e un augurio di una Buona Pasqua va ai nostri amici della Pro Loco "Rocca Angitola" di Maierato così gentili e disponibili ad ogni evento da noi proposto.

bre 1625 che si era trasferito alla parrocchia di San Foca di Francavilla (Angitola) per l'avvenuto cambio col parroco Bernardino Bulletta.

Nell'altare maggiore si celebrava la messa ogni giorno, mentre era sprovvisto di tutto l'altare di San Leonardo di juspatronato della famiglia Iannizzi. L'altare di Santa Caterina v. e m., fondato col già citato istrumento dell'11 ottobre 1568 dal magnifico Leonardo Cutà coll'obbligo della celebrazione di una messa ogni settimana, era juspatronato della famiglia Tornese del luogo. Quarantaquattro anni dopo, il 26 gennaio 1674, l'altare di San Leonardo non fu menzionato, probabilmente perché la famiglia Iannizzi s'era estinta o s'era trasferita in altro paese.

Il visitatore trovò gli altari della Madonna del Rosario e di Santa Caterina v. e m., nella quale si celebrava due volte ogni settimana. L'ultima visita è del 9 giugno 1750. La chiesa parrocchiale, retta dal sac. Francesco Pompò, era ben tenuta e dotata dei sacri arredi e suppellettili per le celebrazioni liturgiche. Il juspatronato sull'altare di Santa Caterina v. e m. apparteneva ai Monardo. Passando per gli Scrisi visitò il sacello dei principi feudatari sotto il titolo di Santa Maria ad Nives, ben ornato e provvisto dei sacri arredi e delle suppellettili.

Su suolo lateranense, l'anno 1540 era stata fondata dal padre Matteo Arlotta domenicano la chiesa di Santa Maria del Soccorso, annessa ad un ospizio per i Domenicani di passaggio, che fu soppresso nel 1653. I beni furono assegnati ad un cappellano con l'obbligo di coadiuvare il

parroco e di celebrare la messa sei giorni nella settimana, ed ogni anno di versare trenta ducati ad un penitenziere del Pizzo che avrebbe svolto tutte le settimane due lezioni di casi morali e di inviare cinquanta ducati al seminario diocesano per il mantenimento di un seminarista del paese. Soppressa la parrocchia, i beni furono devoluti tutti al detto seminario.

L'abbandono del paese, per analogia con altre situazioni e non per documentazione accertata, è concordemente attribuito alle infezioni prodotte dal sottostante fiume Angitola. Ma furono altre le cause determinanti che spinsero i pochi ed indifesi abitanti a trasferirsi altrove. Si apprende da una testimonianza del 28 maggio 1762 che le 15 persone ancora presenti nell'ormai spopolato paese vivevano nel terrore dei "rubbamenti, e recatti" dei malviventi che si aggiravano nei dintorni e che a quanti incontravano chiedevano con insistenza notizie sugli "averi" del parroco Pasquale Malerba originario del Pizzo.

Nei dieci anni che seguirono, la permanenza in quel luogo sempre più desolato si era resa impossibile. Il giorno di mercoledì 29 gennaio 1772 gli ultimi abitanti avevano lasciato per sempre le proprie case. La decisione era stata presa dai quattro capifamiglia dopo che otto giorni prima, la notte del 21 di quel mese, i malviventi avevano ucciso Giuseppe Bova e ferito Martino Curugliano. La mattina della seguente domenica 2 febbraio si portò dal Pizzo a Roccangitola il sac. Bruno Malerba, fratello dell'indisposto parroco. L'accompagnavano quattro concittadini, compreso il notaio Giorgio Pirrone verbalizzante, ed il regio giudice ai contratti Gregorio Asturi giunto da Maierato con altri due amici. Quando si fece mezzogiorno, dopo aver più volte suonato le campane della chiesa e fatto il giro tra le rovine col campanello in segno di avvertimento per la messa domenicale ai fedeli ... che si sapevano ormai lontani, il sacerdote celebrò la messa per l'ultima volta e consumò anche le particole ancora custodite nel tabernacolo, spiegando ai presenti che ciò faceva per evitarne la non improbabile profanazione essendo il paese completamente disabitato. Il buon sacerdote, nel compiere quel rito liturgico e pronunziando quel discorsetto, non si rendeva forse conto che stava consegnando alla storia l'atto di morte di Roccangitola!

Passati esattamente due mesi, il 2 aprile 1772 il clero del Pizzo inoltrò al

sovrano la petizione per l'assegnazione delle rendite e dei sacri arredi della chiesa dell'ormai "estinta" Roccangitola ad una delle quattro chiese dei borghi cittadini, e meglio a quella dell'Immacolata, destinando quale economo curato quell'ex parroco Pasquale Malerba. Successivamente una richiesta di identico contenuto era stata presentata allo stesso sovrano da alcuni cittadini del Pizzo. Il principe Francesco Pignatelli il 5 giugno 1784 spedì al vicario generale di Mileto la richiesta di "situare il parroco dell'abbandonato Paese di Roccangitola fra il numero di quelle parrocchie" da erigere nel Pizzo. Le tergiversazioni di una parte del clero, dovute anche a motivi economici, ed il tiepido interessamento dei civici amministratori vanificarono le attese dei fedeli pizzitani.

###

Nota: Le notizie sono estratte dal volume di G. GRECO, *Rocca Angitola*; dal Saggio di A. TRIPODI, *L'ultimo decennio di Rocca Angitola*; dai volumi 1°, 2°, 5° e 6° di F. RUSSO, *Regesto Valicano per la Calabria*; da carte varie e dai verbali delle visite pastorali dell'Archivio Storico Diocesano di Mileto; e dai protocolli dei notai pizzitani Francesco Salomone e Giorgio Pirrone conservati nell'Archivio di Stato di Vibo Valentia.

'U pignatieju di Carmine Varriale

Dai ricordi della nostra fanciullezza emergono figure scomparse che il tempo attuale non può più darci. Solo la nostra memoria può ripescarle e riportarle alla luce e dare la freschezza del passato.

Fino agli anni '60, si vedeva girare in questi nostri paesi, per fare la raccolta dell'olio, un frate dell'ordine di San Francesco, il religioso, detto il "questuante", si chiamava fra' Martino Mirenda di Caria, una figura simpatica da non dimenticare. Era alto, asciutto, con una bisaccia ad armacollo sulle spalle. Il compito di questo religioso era di girare per le contrade del nostro comprensorio, lasciando ad ogni famiglia un vasetto di terracotta, in dialetto 'u pignatieju.

Nel mio paese, Gero-carne, dove da parecchi secoli lavorava una forte corporazione di vasai (oggi pochissimi) che costruiva questi recipienti di argilla, molte copie venivano offerti per devozione al convento francescano. Il frate faceva il giro delle famiglie lasciando a ciascuna 'u pignatieju, per la

raccolta del grasso e dell'olio, un po' prima del tempo di Carnevale, affinché il vasetto potesse essere riempito di olio o di strutto da parte dei fedeli. Dopo un po' di tempo il buon frate rifaceva il giro delle famiglie per prelevare le loro offerte.

Nel mio paese era usanza a Carnevale che dopo la bollitura del grasso suino, al momento della conservazione, prima di tutto veniva riempito 'u pignatieju per Sant'Antonio e poi si procedeva alla sistemazione di quanto si preparava con la carne del maiale. Il gesto era fatto con fede e carità, da gran parte delle famiglie che ne avevano la possibilità.

Viene in mente il capolavoro di Alessandro Manzoni: il cappuccino fra' Galdino, del convento di Pescarenico, bussò alla casa di Agnese e Lucia per la cerca delle noci. Poi, invitato da Agnese, raccontò il miracolo delle noci di padre Macario. Con il gheriglio delle noci si otteneva dell'olio, che i frati del convento distribuivano ai più bisognosi. E fra Galdino era solito dire: "Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, ma poi la restituisce a tutti i fiumi."



Salve, mi chiamo Giuseppe Roberto Loschiavo.

Sto cercando di trovare un po' di informazioni in più sulla mia famiglia risalenti a cinque generazioni fa a Stefanacani. Io scriverò tutto ciò che so e se qualcuno leggendo riconosce le persone lo pregherei di contattarmi. Mio padre, mio nonno, ed io abbiamo tutti lo stesso nome, Giuseppe Roberto Loschiavo - Io sono il terzo.

Mio nonno, Giuseppe, aveva una sorella maggiore di nome Dorothy e un fratello minore di nome Paolo, che è vivo tuttora. Sono tutti nati negli Stati Uniti. I genitori dei miei nonni sono Paolo e Alvina (Macchione). Paolo e Alvina nacquero entrambi in Italia e la loro prima figlia, Dorothy, è nata a Filadelfia, in Pennsylvania. Al momento dell'avvio del censimento nel 1930 è stata adottata, Dorothy aveva quasi 4 anni, il che significa che Paolo e Alvina vennero per la prima volta in America nel 1926.

Paolo Loschiavo, il mio bisnonno, aveva cinque fratelli e una sorella. Raffaele, il suo fratello maggiore, è rimasto negli Stati Uniti insieme ad Antonio, nato nel 1893. Tutti gli altri fratelli di Paolo sono rimasti in Italia o si trasferirono in un altro paese. Questa è la parte sulla quale ho bisogno di alcuni pezzi del puz-

<http://www.loschiavo.it/>
Il muro dei Loschiavo
 di Giuseppe Roberto Loschiavo
 traduzione di Chiara Lococo

zle mancanti. Nicolina, l'unica sorella di mio nonno, è rimasta in Italia, insieme a Salvatore, che andò negli Stati Uniti nel 1908 ma che tornò in Italia nel 1914. Domenico faceva il falegname e Giuseppe il muratore; quest'ultimo tornò in Italia nel 1952 dopo aver vissuto per 4 anni in Argentina.

Paolo, il mio bisnonno, e il resto dei suoi otto fratelli erano figli di Elisabetta Morelli e di Giuseppe Loschiavo. Giuseppe nacque nel 1870 e morì nel 1938. Lui servì nell'Esercito italiano nella Cavalleria. E' lui un mio trisavolo. Elisabetta Morelli nacque nel 1875 e morì nel 1940. Giuseppe aveva due fratelli e una sorella. La sua sorella maggiore, Caterina morì con tutta la sua famiglia nel 1905 durante il terremoto. Domenico era il fratello maggiore, più vecchio di Giuseppe. Egli era un fornaio e morì in Italia nel 1904. Antonino era il fratello subito dopo di lui. Era un povero contadino che è morto in Italia nel 1932. Giuseppe era il

figlio più giovane. Era sposato con Elisabetta Morelli che aveva tre fratelli - Paolo, Giuseppe, e Franco. Paolo Morelli morì in Italia nel 1948. Giuseppe si trasferì a Buenos Aires, in Argentina ed è divenne un calzolaio di successo. Franco si trasferì negli Stati Uniti e visse a Canton, nello stato di Ohio, per tutta la sua vita e lì morì.

La madre di Giuseppe e dei suoi tre fratelli si chiamava Nicolina (non so il suo nome da nubile) e Raffaele era il nome del padre. Entrambi possedevano e mandarono avanti un sartoria a Stefanacani. Non conosco le loro date di nascita e di morte.

Elisabetta, la moglie di Giuseppe, era figlia di Caterina Morelli che è nata nel 1833 e morì nel 1898. Caterina sposò Salvatore Morelli che era nato nel 1827 e morì nel 1897.

Questa è tutta la storia della mia famiglia che io conosco risalendo all'Italia. Se leggendo questo documento vi sembra di riconoscere i nomi non esitate a contattarmi via e-mail (tramite Franza). Grazie a tutti!

Fari a cui figghi e a cui figghiastru

Fare distinzione tra figli e figghiastru
 Cioè: fare particolarità; tendenza a favorire, con spirito di parzialità, determinate persone.

CORRIERE CALABRESE

CANADA

GIUGNETTO 2000

Giuseppe Foti è nato a Stefanaconi il 2 febbraio 1919 ed è morto a Toronto il 19 gennaio 2000.

Uomo di una semplicità unica riuscì a far fruttare le sue incredibili doti umane intessendo legami umani e sociali che gli consentirono di avere come amici le più alte cariche del Canada. Fu amico degli uomini più importanti del Canada costruendo il tutto col suo carattere gioioso, disponibile con tutti e sempre pronto ad aiutare il bisognoso con un particolare riguardo per i calabresi e gli stefanaconesi in particolare. Una delle sue espressioni più divertenti che pronunciava nei suoi frequenti rientri a Stefanaconi era: "poveru figghiu!"

Vi rimandiamo al portale per conoscere meglio questo nostro compaesano che con la sua semplicità fu capace di essere amico delle più alte cariche politiche del Canada.

Chrétien: «Sei uno dei migliori uomini». Lastman: «You're beautiful»

Il tributo di Toronto a Joe Foti

Joe Foti, uno degli italo canadesi più famosi di Toronto, ha ricevuto ieri dal sindaco Mel Lastman, le chiavi della città alla presenza del Primo ministro canadese Jean Chrétien. Il comune di Toronto ha voluto così riconoscere l'impegno dell'ottantenne di origine calabrese per il servizio reso alla comunità e per lo zelo e la sollecitudine dimostrata da sempre al partito liberale. Joe Foti è l'organizzatore del famosissimo barbecue che ogni estate raduna migliaia di gente e uomini politici nel suo giardino.

Davanti ad un Joe Foti emozionatissimo, il Primo Ministro ha affermato: "E' bello dividere questo momento con te, Joe. Sei uno dei migliori uomini di Toronto". Mel Lastman, invece, rivolgendosi al "premiato", ha detto: "Finalmente dopo tanti anni siamo noi a dirti *You're beautiful*. Sì, sei proprio una bella persona, Joe!"



Il sindaco Mel Lastman consegna le chiavi della città di Toronto a Joe Foti



L'abbraccio tra il Primo Ministro Jean Chrétien e Joe Foti

Joe Foti riceve le chiavi della città

di Brad Honywill - traduz. di Isabella Bartalotta

Un ex custode del Comune di Toronto, divenuto noto per i suoi famosi barbecue nel giardino, sarà onorato la prossima settimana con le chiavi della città.

Joe Foti, che è stato gravemente ammalato, riceverà l'onore durante una cerimonia nella sala del Comune, probabilmente martedì.

L'emigrato italiano, ottantenne, cominciò a organizzare l'annuale barbecue nel 1980 per alcuni consiglieri comunali ed i loro amici. Presto l'evento cominciò ad attrarre anche le personalità importanti del Paese - da Ministri a Premier - particolarmente del Partito Liberale.

"Prima d'andare da qualche parte, devo no parlare con me" dice Foti all'evento di quest'anno. I barbecue sono diventati così grandi che Foti ha comprato i giardini dei suoi vicini. Il barbecue del 24 luglio di quest'anno ha attratto 3000 persone nella casa sita in via Winona.

"E' l'uomo più dolce che io conosca" ha detto ieri il sindaco Mel Lastman.

Il formidabile Joe Foti

traduzione di Daniela Lococo

Il formidabile Sig. Joe Foti l'ha rifatto di nuovo con una Liberale dose della Dolce Vita. Il 24 Luglio, per il 19annovesimo anno di fila, ha organizzato un grande barbecue nel giardino di una delle sue quattro case in via Winona che ha richiamato il fior fiore dei Liberali da tutti e tre livelli di Governo, inclusi il sindaco Mel, il Ministro della Difesa Art Eggleton e MPP Mike Colle, senza menzionare all'incirca 3000 tra i più cari amici di Joe, fami-

liari e compagni paesani dalla Calabria. Sul menù c'erano 500Kg di salsicce piccanti Calabresi e altri 500 Kg di carne Argentina, insieme ad abbondanti quantità di insalata, pasta, birra e vino rosso. Da quando si è trasferito in Canada dopo la seconda guerra mondiale, Foti (oggi un ottantenne portinaio in pensione della City Hall) ha servito come intermediario fra i 500.000 residenti di Toronto di origine Italiana e i loro rappresentanti politici.

Tra gli altri notabili partecipanti all'evento, che Foti chiama "*Il migliore barbecue in Canada*" c'era anche la personalità leggendaria della radio multiculturale CHIN, Johnny Lombardy e Honest Ed Mirvish.

Cavandosela bene a far festa, Mirvish ha organizzato una grande festa di compleanno il giorno dopo su Markham Street accanto al suo emporio di affari Bloor St. Mirvish ha 84 anni.



Joe Foti con il nipote Domenic assieme a Ed Mirvish

YOU ARE BEAUTIFUL!

..E' la frase che per anni e anni Joe Foti ha lanciato a quasi tutti quelli che incontrava e che,insieme al sempre suo *You are the best!* e' diventata espressione tipica di questo calabrese, per anni bidello,che ha saputo con la sua simpatia e vitalita' guadagnarsi un posto nella storia della citta' di Toronto e, sicuramente anche in quella del partito liberale i cui esponenti,grandi e meno grandi sono sempre in prima fila quando,nel mese di luglio,c'e' il barbecue di Joe Foti.

You are beautiful,questa settimana glielo lo ha lanciato il sindaco di Toronto, Mel Lastman consegnandogli le chiavi della citta' in una cerimonia che,protagonista Joe Foti,non poteva non essere toccata dal suo entusiasmo e che ha visto anche la partecipazione del primo ministro Jean Chretien, ospite abituale al suo barbecue.

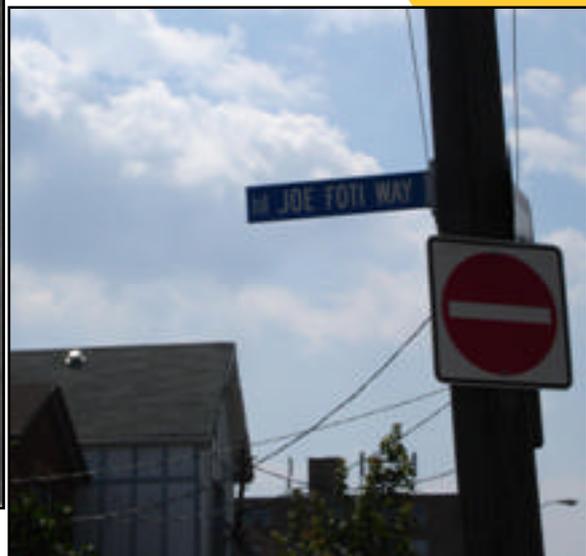
Per l'occasione Joe Foti ha lasciato l'ospedale dove da qualche tempo e' ricoverato e Lo Specchio gli fa tanti auguri,tantissimi...

You are beautiful,Joe!



Un sorridente Joe Foti mentre riceve da Mel Lastman le chiavi della città di Toronto.

Alla memoria di Joe Foti è dedicato a Toronto un vicolo (walk way) che sottolinea così il riconoscimento delle qualità umane del nostro caro compaesano.



Un vibonese d'adozione: Amedeo Vella

di G. B. Bartalotta

maestro Vella venne nominato Amedeo e non più Amodeo.

Vella fu un compositore precocissimo, si sposò con Nazarena Pulerà da cui ebbe quattro figli: Gesualdo, Giuseppina, Matilde ed Irene. Amedeo prestò servizio militare nel 54° Fanteria, partecipando alle campagne di guerra del 1860 e del 1866 e meritandosi due medaglie al valore. Per qualche tempo fu capo-musica di banda militare, poi insegnò nell'**orfanotrofio di Vibo Valentia**. Qui si spense il 5.7.1923. Compose marce, ballabili, opere sacre, di genere e didattiche ed anche marce funebri.

Ma ritorniamo alla "nostra", struggente 'a vella il cui titolo è invece "**Una lacrima sulla tomba di mia madre**" e che fu resa celebre soprattutto dal suo utilizzo nei film "**Pane amore e ...**" di De Sica (1956) e "**Amarcord**" di Fellini (1974).

Questa marcia è molto nota, non solo nel vibonese, col nome 'A VELLA, cioè con il nome dell'autore. Da notare come l'iniziale del nome sia diventato in dialetto articolo determinativo.

Il giudizio dal punto di vista prettamente musicale riconosce che ... "*la peculiarità forse maggiore della marcia sta nello straordinario alternarsi delle classi di strumento. Si ha un crescendo che dai clarinetti conduce ai baritoni e alle trombe. Il passaggio tonale di questo ritornello simboleggia chiaramente l'allontanamento del concetto di morte e la ricerca di una conseguente alba di riscatto.*"

Aggiunge un mio caro amico, Rosario Romano, maestro nella banda di San Calogero che: "*solo bande di una certa professionalità e con un organico completo possono cimentarsi nell'esecuzione della Vella che può essere usata come metro di misura per definire una buona banda.*"

È la mattina di Pasqua, tutta la comunità, vestita a festa, si reca in piazza a scambiarsi i tradizionali auguri e a festeggiare la Resurrezione di Cristo. In attesa dell'Affrontata è consuetudine far visita ai parenti, specialmente ai più anziani o a quelli ammalati. Fino a qualche anno fa vi era, oltre all'Affrontata, un evento nell'evento stesso: il cosiddetto "incanto". Era l'asta che durante la mattinata creava fermento e movimento. In quelle ore i devoti prendevano accordi, formavano i gruppi, cercavano di recuperare i soldi per potersi accaparrare l'onore di portare a spalla i "Santi" durante l'Affrontata. Anni fa questo rito è stato abolito dal vescovo; non voglio entrare nel merito di quella decisione sotto molti aspetti condivisibile, però mancano a molti di noi quei momenti frenetici in cui ci si informava su chi aveva offerto di più e quanto. Erano momenti che destavano parecchia curiosità e la piazza riceveva un sussulto da tutto questo andirivieni: "*Quantu u pagaru a San Giovanni? E a Madonna? E u Signuri?*"

Ma non è di questo che voglio parlare in questo articolo quanto del momento struggente in cui la Madonna Addolorata esce dalla Chiesiola per recarsi in via Santa Croce dove attenderà il momento in cui incontrerà suo Figlio risorto: l'Affrontata. L'uscita dalla Chiesiola della Madonna è spesso sottolineato da una musica, una marcia funebre, struggente, bellissima; la banda l'esegue seguendo la Madonna Addolorata, in processione, che dalla Chiesio-

la la porterà, attraversando tutta via Marconi, poi via Matina e infine via Roma, a posizionarsi, nascondendosi in via Santa Croce. E' da questo luogo che la Madonna partirà per fare l'**AFFRONTATA** con Gesù Cristo risorto.

E quella marcia, quella musica tragica che accompagna la Madonna in quel cammino sottolineandolo. Sono sempre riecheggiate in me, familiari, quelle note ma non pensavo che l'autore di questa musica avesse vissuto così

vicino a Stefanaconi, a Monteleone.

È Amedeo Vella l'autore di quella marcia conosciuta per lo più come "a vella". Amedeo Vella nasce a Naro (Agrigento) il 28 agosto 1839 da Calogero e da Pacinella Giuseppa. Da un registro della popolazione di Naro della



seconda metà dell'Ottocento si rileva che la famiglia di Don Calogero Vella era composta da detto Don Calogero, padre e capofamiglia, di professione musicante; da Donna Giustina, figlia e di professione cucitrice; da Don Amodeo Patrizio, figlio e di professione musicante militare; da Don Alfonso, figlio ed anch'egli musicante militare. La moglie di Don Calogero, Pacinella Giuseppa, risulta deceduta il 17.7.1850 all'età di 40 anni per cui Amodeo Patrizio aveva 11 anni al momento della morte della madre. Nei successivi atti del comune di Naro, il

Quante volte, ad ognuno di voi, sarà capitato di intrattarsi in una conversazione con un caro amico d'infanzia o di scambiare piacevolmente quattro chiacchiere al bar con gli amici di una vita, o semplicemente sarà capitato di incontrare per strada un perfetto sconosciuto che vi chiede alcune informazioni; si tratta di circostanze di vita assolutamente comuni, facenti parte del nostro quotidiano!

Poniamo caso ora che, mentre state seduti comodamente al bar a sorseggiare una birra fresca, uno dei vostri amici, ammiccando un sorriso, dica: "Sapiti chiju chi nci ncappau a Paulu a farvetta?". A quel punto l'intera compagnia, particolarmente incuriosita, sprona l'amico a non tenere la notizia riservata ma a rivelarla, in modo che tutti possano gustare l'ennesima cialtroneria di questo buffo personaggio di paese. Non c'è persona che non lo conosca, non c'è persona che non scoppi a ridere nel momento in cui si raccontano le sue varie peripezie.

Supponiamo ora, invece, che dopo tanto tempo vi troviate con un vostro caro amico davanti ad una foto, ingiallita dal

tempo, che vi ritrae nel primo giorno di scuola, classe 1970. Sorridete constatando quanto siate cambiati e come gli anni passino velocemente



... fate a gara, con il vostro amico, per vedere chi ancora ricorda tutti i nomi dei compagni di classe che figurano in quella stessa foto. La memoria non è del tutto labile e nonostante il tempo trascorso, entrambi ricordate perfettamente come si chiamasse ogni componente della classe.

Ma, ad un certo punto, il vostro amico puntando il dito su un ragazzo esile, mingherlino, basso di statura ma dal viso spigliato, dice: "Lo ricordi Paolo Strati?". Voi vi stranite per un attimo, pensando che egli si stia sbagliando, meravigliandovi anche di come faccia a non ricordarsi di un personaggio tanto curioso e singolare come "Paulu a farvetta". Poi però continua dicendo: "Erano memorabili i suoi salti da quelle alture che solo lui aveva il coraggio di scalare ...". Solo a questo punto capite che state parlando della stessa persona, riconducendo l'aneddoto, raccontato dal vostro amico, alla più spiccata caratteristica di questo famoso "Paulu a farvetta", così nominato proprio per la sua imparagonabile capacità di "volare" dai più alti pendii presenti nelle vecchie campagne del paese, simile

ad una capinera. Ma prendiamo ancora in esame un altro caso; supponiamo ora che un perfetto sconosciuto, incontrato per strada, vi chieda alcune informazioni su un tale Paolo Strati ... completamente ignari di chi stia parlando, lo congedate certi di non conoscere la persona che il tizio stava cercando; del resto voi conoscete "Paulu a farvetta" e non Paolo Strati.

Ecco ... questi analizzati sono solo alcuni di una miriade di esempi esistenti di come, quello che viene propriamente indicato come soprannome, sia un elemento di identificazione di gran lunga superiore allo stesso nome anagrafico. Una tendenza questa che affonda le sue radici in epoca romana (ereditata poi dalla cultura del nostro tempo) e nata per la necessità di una maggiore distinzione tra le classi sociali sicché, agli antichi gentilizi, si sono aggiunti i cosiddetti *agnomina* e *supernomina*, diventati col tempo dei veri e propri cognomi.

Aldilà del dato puramente storico, i soprannomi sono carichi di un indiscussa valenza informativa sugli usi e costumi popolari, essendo il riflesso di un

antiche razze della penisola italica, comparsa intorno al secolo decimo-nono; il nome sembra derivi da Sebo, figlio della principale divinità dei Sabini. Provenendo dalle regioni più impervie dell'Appennino centrale e meridionale, i Sabini si stanziarono, intorno al sesto-quinto secolo, lungo il basso Tevere e, con l'andare del tempo vengono direttamente a contatto con la nuova città di Roma, fondendosi con i romani e diventando loro stessi cittadini romani ma soprattutto portando con sé l'indole tenace, il temperamento austero proprio delle popolazioni montanare. A quanto pare la severità e l'intransigenza dei miei avi hanno dato spunto alla nascita del soprannome SABINI.

Il soprannome che invece porta la famiglia di Mimma Lococo è quello di LUPPINARI; pare infatti che la mamma di suo nonno Giuseppe Lococo (Caterina Carrà, originaria di Zammarò) insieme ad altre due sorelle (Maria e Grazia), vendessero "luppini". Da qui il "nome d'arte" LUPPINARI.

Col passare degli anni ecco come può

essere fuorviante un soprannome e che potrebbe portare, a chi lo analizza superficialmente, a trarre conclusioni sbagliate. Prendiamo il caso di PAULU I PARAVATI, il nostro caro concittadino Paolo

"incontaminata" e ingenua mentalità (quella popolare appunto) che fissa, con intendimenti di varia natura o significato, qualità e difetti fisici e morali, circostanze e situazioni, atteggiamenti e tratti caratteristici con la conseguente nascita di nomignoli affettivi o caricaturali. Basta un semplice pretesto, un qualsiasi nonnulla a suggerire la creazione di un soprannome.

Per dare il giusto peso ad una tradizione che merita di essere presa in considerazione, ho voluto creare una rubrica che si propone di prendere in esame, di volta in volta e soprattutto attraverso la gentile collaborazione degli stessi concittadini, i soprannomi presenti nel nostro territorio. Io, per prima, ho provato una certa curiosità nel capire il motivo per cui la mia famiglia, da tempo, porta il suo caratteristico nomignolo e alla mia indagine si sono prestati altri due cari concittadini, Mimma Lococo e Paolo Defina che si sono gentilmente offerti di raccontarmi l'origine del rispettivo soprannome.

Ecco la situazione. I SABINI è il nomignolo con cui viene identificata la mia famiglia. Essi costituiscono una delle più

Defina la cui famiglia porta da generazioni questo soprannome. Sembrerebbe semplice trarre la conclusione che i suoi avi provenissero da quel piccolo centro, poco distante da noi, dove è nata e vive Natuzza Evolo. Invece così non è. Gli avi di Paolo Defina coltivavano delle terre nella valle di Mesima; l'appezzamento di terreno, confinante a sud col loro, era coltivato da una famiglia di Paravati. Per identificare gli avi "d'u zi Paulu", essendo il cognome Defina molto comune, gli stefanaconesi dell'epoca li indicavano come quelli "chi hannu a terra vicinu a chiji i Paravati". È molto interessante sapere anche che uno studioso tedesco di nome Gerard Rohlf si è interessato allo studio e all'analisi dei soprannomi presenti su tutto il territorio calabrese, dando vita ad un vero e proprio dizionario nel quale ha riservato una sezione anche al nostro piccolo paese. I soprannomi stefanaconesi indicati nel dizionario sono in tutto cinquantotto; ne cito qui alcuni per poi presentare gli altri nei prossimi numeri del giornale: CRISARA, BAJUCCIA, SIRTU, CANNIZZA, CIARAMIDA.

“Arrivaru i pupi” (Sono arrivati i pupi)

da *Stefanaconi ... tra passato, presente e ... futuro storie di ordinaria quotidianità!*

nia, sale e pepe della vita che altrimenti sarebbe scialba e vuote. Storie che nella loro semplicità,

Dopo più di 20 anni, l'altra sera nella cornice di Villa Elena, si sono esibiti i pupi, del maestro Domenico Formica. L'evento pubblicizzato a dovere, ha richiamato tantissimi bambini ed allo stesso tempo, tanti adulti che non volevano perdersi lo spettacolo.

Il sig. Formica, giunto in paese, è stato salutato da applausi scroscianti, sembra che per lui il tempo si sia fermato poiché è lo stesso di 20 anni fa, quando girovagando per il paese faceva il suo spettacolo alle feste dell'Unità. Ha salutato cordialmente quanti lo conoscevano ed erano in tanti, si è presentato ai giovanissimi, scusandosi per non avere dimestichezza nel parlare direttamente alla gente. Riconoscendo che è più facile per lui, farlo da dietro un tenda, quella del suo teatrino.

Ai bambini silenziosi, affascinati e rapiti, ha presentato uno alla volta i protagonisti del suo spettacolo e cioè i pupi, veri protagonisti delle sue esibizioni, li ha tirati fuori dalla “cascia” esibendoli come i protagonisti assoluti della scena. In ordine, Pulcinella, il protagonista per eccellenza poiché lo spettacolo si muove intorno al suo personaggio, quindi la principessa che però sotto le sue belle sembianze, nasconde un'altra faccia, quella terribile e brutta della Morte. Il padrone con il suo bel vestito elegante, il cane della Serbia pronto ad azzannare tutti, e per ultimi il servo ed il prete.

Il sig. Formica si è scusato perché l'età avanzata e qualche problema alle dita delle mani, impedendogli di far muovere i pupi, non gli hanno permesso l'esibizione. Ha però deliziato i bambini e noi altri mettendosi la pipetta in bocca e parlando con la voce particolare e curiosa di Pulcinella e muovendo i pupi.

Lo zio Micu aiutato dalla tecnologia moderna, ha fatto proiettare un filmato che comprendeva per intero la sua esibizione anzi, con un fuori programma ha fatto vedere le fasi di preparazione.

I segreti del suo spettacolo, presentati alla folta platea attenta e vigile, iniziano con il montaggio del palchetto, si sistemano le casse, si apre la “cascia” dei pupi, si copre il tutto con il tendone e si parte con lo spettacolo. L'esibizione dura una mezzoretta, e parla di Pulcinella, maschera napoletana noto per la sua arguzia e furbizia usata per sbarcare il lunario. Si esibisce in canti, balli e recite, avvicinandosi con tutti i personaggi presentati prima cercando di canzonarli e prenderli in giro.

Tante risate accompagnano lo spettacolo, grandi e piccini, accomunati dalle risate che spontaneamente si odono nel

silenzio assoluto. La storia si conclude con il ballo di Pulcinella e la bella principessa, che cerca di circuire il malcapitato. Nel mezzo del ballo, la principessa scopre il suo vero volto, al posto del bel viso di Madonna, compare il volto della signora in nero, che vuole a tutti i costi prendersi il povero Pulcinella. Alla sua vista, il furbastro incomincia a gridare, cercando di sfuggire, ma inutilmente. Questo a significare che dinanzi alla Morte non c'è scampo; tutti prima o poi dovremo fare i conti con Lei, che non guarda in faccia niente e nessuno. Nemmeno le furbizie, l'arguzia di Pulcinella possono niente, Lei è venuta a prenderselo e lo farà.

La storia si conclude tra battute esilaranti, balli, grida; il malcapitato Pulcinella deve piegarsi dinanzi alle leggi della natura e suo malgrado costretto a seguire la Morte. Tutti a ridere e ad applaudire; i pupi salutano da attori consumati il pubblico, congedandosi.

Ho voluto portare il mio bambino all'esibizione dei pupi, egli mi ha posto tante domande, alle quali ho risposto con piacere, vedendolo coinvolto. Ho notato la gioia e lo stupore sulle loro facce, mentre quelli di una certa età, seguendo l'esibizione, hanno rinvagato il loro passato, tornando indietro nel tempo per pochi attimi.

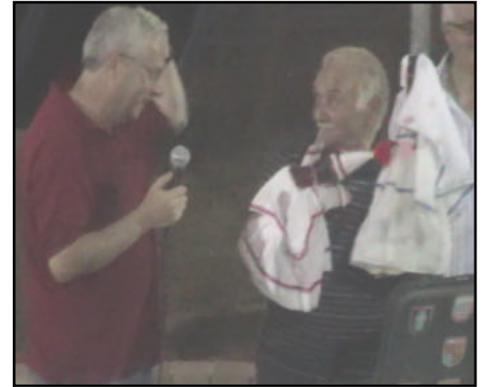
Come detto prima, lo zio Micu veniva spesso in paese e si esibiva perché chiamato per le feste dell'Unità, altro pezzo di storia andata, montando in piazza il suo teatrino e facendo in ogni angolo del paese, la sua bella esibizione. Arrivava di mattina presto in piazza, sotto l'albero montava il tutto e da lì partiva il suo spettacolo ambulante. I bambini a flotta lo seguivano nelle sue performance e lo accompagnavano in giro per il paese. In ogni piazzetta, in ogni vicolo, faceva esibire i suoi pupi, richiamando sempre tante gente e tanti curiosi. Nelle calde giornate estive sudando e sbuffando, si trascinava dietro il suo teatro, rinnovando in ogni via la magicità dell'esibizione.

Quanti ricordi, quanta malinconia per quello che ha rappresentato, quanti anni trascorsi, ricchi di spensieratezza, di giovinezza, richiamati seppure per pochissimo tempo da Pulcinella ed i suoi amici pupi. Siamo ritornati tutti bambini, facendoci coinvolgere nelle storie sapientemente raccontate e recitate dallo zio Micu. Grazie al suo amore per l'arte, portando di paese in paese oramai da più di 50 anni, le storie e allegria delle gesta di Pulcinella e soci.

Storie di tutti i giorni, condite da iro-

nascondono pagine di vita vissuta, di difficoltà e problemi quotidiani, affrontati a volte a muso duro, ma che andrebbero vissuti con ironia, con semplicità, quella che ci insegna e ci consiglia Pulcinella.

Grazie allo zio Micu, con la speranza che la sua arte non vada dispersa, che qualcuno raccogliendo il suo testimone, sia capace di portare in giro con semplicità, maestria e tanta passione la storia di Pulcinella e degli amici pupi.



G. B. Bartalotta, Domenico Formica e i suoi pupi

L'articolo sui “Pupi” è tratto dall'odevole iniziativa della Pro Loco Motta San Demetrio di Stefanacconi e dal lavoro dei ragazzi del Servizio Civile dell'anno 2007/2008. Il libro da loro realizzato dal titolo *“Stefanaconi: tra passato, presente e ... futuro; storie di ordinaria quotidianità”* racconta, spaziando in molti campi, di tutto ciò che riguarda Stefanacconi, la sua storia, le sue tradizioni e la vita di oggi.

Non per spirito di polemica ma per amore della verità volevo ricordare agli autori dell'articolo che l'idea di riportare *“i pupi”* a Stefanacconi e l'organizzazione della serata sotto tutti gli aspetti, è stata dell'associazione “Franza il portale di Stefanacconi”.

E' stranamente sfuggito questo particolare non da poco all'autore del piacevole articolo vista la pubblicità data all'evento che, ancora oggi, può essere visto in filmato sul nostro Portale (www.instefanaconi.it).

“Dare a Cesare quel che è di Cesare” non già per vanto quanto per amor della verità visto che quel libro consegnerà ai posteri una verità distorta. La mia associazione continuerà sulla strada intrapresa nel recupero della memoria, delle tradizioni e di ogni altra attività legata alla storia di Stefanacconi, coinvolgendo tramite Internet quella preziosissima risorsa che sono gli emigrati, ancora estremamente legati al loro natio loco. G. B. Bartalotta



Erano passati mesi da quando aveva “messo su casa” in un anfratto della vecchia grondaia di quel vetusto palazzo signorile, là nella piazza principale del paese ed il pettirosso si sentiva arrivato e felice.

Col tempo si era costruito un bel nido, non senza sacrifici, andando avanti e indietro per parecchie giornate e portando nel becco e tra le zampe ora pagliuzze, ora piume ora quant'altro necessario alla bisogna. Alla fine era soddisfatto di quanto compiuto e pur non disdegnando veloci scorriere nei dintorni e anche oltre, in cerca del necessario sostentamento quotidiano, trascorreva il suo tempo affacciato per così dire al “davanzale” scrutando e registrando tutto quello che accadeva sotto di lui, lì nella piazza del paese.

Gli umani, di qualunque età, si avvicinavano nelle loro apparizioni lì sulla strada, ora passando veloci, su strani attrezzi rombanti che lasciavano dietro una scia di fumo puzzolente, ora a piedi con più o meno fretta, spesse volte stazionando, seduti, sulle panchine, sotto l'albero grande della piazza.

Aveva imparato, col tempo, le abitudini degli uomini e sapeva distinguere per istinto e per esperienza acquisita, quando questi si riunivano e passavano a frotte in silenzio: era segno che accompagnavano un loro simile che era morto; quando, sempre numerosi, passavano nella piazza vocianti e allegri, in quella occasione, o festeggiavano qualche santo, come lo chiamavano gli umani, o celebravano qualche matrimonio o ricorrenza felice.

Com'era diverso quel mondo dal suo! Il pettirosso comprese molte cose! Nel suo mondo, quando qualcuno moriva in modo “naturale”, se non mangiato prima da qualche prepotente gattaccio, veniva lasciato lì dov'era in attesa che si disfacesse o che qualche rapace ne facesse boccone prelibato, non c'era festa o ricorrenza né baldoria né particolare mestizia, tutto si svolgeva alla giornata e si campava “alla buona di Dio!” come sentì preferire una volta, sulla piazza, in un parlare tra due umani avanti negli anni.

Loro, i suoi simili animali intendo, non avevano particolari necessità se non quelle del mangiare e del procreare a dispetto degli uomini che di necessità ne avevano tante, eccome! E si affannavano a procurarsele con qualunque mezzo, lecito e spesse volte illecito, anche rubando e ammazzando. Nel suo mondo, lui, al massimo, aveva “rubato”, una sola volta,

Il pettirosso

di Francesco Defina

per la verità, la ... moglie ad un suo simile, ma era stato per pochi attimi e mica quello se l'era presa tanto sul serio! Affatto! A suo tempo, quella, aveva fatto un uovo, forse due e da allora, i pettirossini che erano nati erano stati accolti in famiglia come gli altri, senza tante storie e “geroglifici”!

Tra gli uomini la cosa era diversa: tempo prima aveva sentito litigare due, per uno sgarbo che uno addebitava all'altro, poi erano venuti alle mani, era spuntato, chissà come, un coltello; uno era caduto insanguinato e l'altro era finito legato ai polsi tra due uomini vestiti alla stessa maniera, con una riga rossa lungo i pantaloni, chiamati d'urgenza.

Il primo, ch'era insanguinato, se

suo si riprometteva di starsene buono e non scendere lì sulla piazza, ogni volta dicevo che l'istinto lo vincolava alla grondaia ed in fondo era contento, ogni volta si ripeteva la stessa domanda: per i funerali, passi; per le feste e le ricorrenze pure, ma per quella occasione speciale che tra gli uomini ricorreva, puntuale, una volta l'anno, la voglia di scendere giù in strada era veramente tanta e non c'era istinto che poteva tenere.

Avrebbe tenuto? Avrebbe resistito?

Veramente fino a quel momento aveva tenuto, ma ora che era marzo e di domenica sarebbe successo, lui avrebbe resistito a starsene buono o si sarebbe lanciato dalla grondaia per mischiarsi tra gli uomini?

Nella sua vita, l'unica cosa degli uomini che non aveva ancora compreso era quella folla di gente che si riuniva in piazza quella domenica con le campane che suonavano a festa, la banda musicale che girava per il paese, la gente tutta ben vestita che si scambiava gli auguri e si baciava e poi quelle ... statue, come li chiamavano, che correvano su e giù per la piazza portati a spalla da baldi giovanotti.

Lo aveva colpito, in particolare, una statua più delle altre due che faticava non poco. Questa correva come un matto avanti e indietro, si fermava davanti un'altra vestita di

nero, forse diceva qualcosa e poi tornava indietro. L'aveva contato: andava su e giù per tre volte poi alla terza volta compariva un'altra statua sempre correndo, diversa dalla prima che finiva la sua corsa davanti alla terza col vestito nero che correndo incontro perdeva il nero e diventava di celeste. In quell'attimo succedeva il finimondo: la gente applaudiva, qualcuno e più di qualcuno piangeva, altri si accalcavano attorno ai portatori per congratularsi con loro, la banda intonava pezzi, in un festoso scampanio della vicina chiesa e nel vociare

di grandi e piccini mentre sulla prospiciente costiera qualcuno cominciava una serie di botti terrificanti, con bagliori e fumo. I suoi simili, passereri, merli, colombe e gazze compresi fuggivano in ogni dove spaventati a morte, lui no, stava fermo dov'era.

L'esperienza gli aveva insegnato che in fondo tutto quel frastuono era solo ... fumo, appunto e niente ... arrosto come imparò dal discorso di un altro umano, in una circostanza delle tante, l' sulla via; solo e semplice fumo, pertanto innocuo! Era abituato per natura ad andare a nanna presto e svegliarsi il giorno dopo di buon



l'erano portati via degli uomini vestiti di bianco ch'erano intanto sopraggiunti su un mezzo rombante con sirena.

Com'era strano il mondo degli uomini! E com'era affascinante! Ogni volta che analizzava quel mondo gli veniva una strana voglia di scendere giù sulla strada, mischiarsi tra quegli esseri urlanti che erano più giovani e che bighellonavano parecchio là vicino al monumento, fumando, schiamazzando e spesse volte esprimendosi in maniera poco corretta, che parlavano di calci a una palla o di voti a scuola.

Ogni volta, però, che veniva assalito da questa strana voglia matta, l'istinto lo frenava. Qualcosa dentro gli diceva che se lo avesse fatto avrebbe passato dei guai e lui all'istinto dava retta, eccome se dava retta! In parecchie occasioni aveva salvato la “pellaccia” avendo data retta all'istinto, e anche stavolta pur non sapendo o comprendendo quale genere di pericolo si nascondesse se si mischiava con gli uomini, aveva deciso in cuor suo di starsene buono lì sulla grondaia ad osservare ed ascoltare ... almeno per il momento!

Eh si ! Perché ogni volta che in cuor

mattino lo faceva sempre e lo fece anche quella fatidica domenica che tanto lo affascinava e lo spaventava insieme. Anzi a dire il vero proprio perché aspettava con ansia quel giorno e quel momento la notte di sabato non riuscì a chiudere occhio! Quando albeggiò, cominciò a cantare allegro e felice in attesa che la piazza si riempisse.

Si librò poi, nell'aria in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti ... pardon nel becco, poi, sazio, tornò al nido e si mise in attesa, scrutando il tutto. In poco tempo la piazza assunse le caratteristiche di ogni anno, la banda, la gente, le campane, il frastuono, il vociare e le statue. Tutto come ogni anno, tutto come sempre!

Più i minuti passavano più in lui cresceva la voglia di scendere tra quella folla e seguire quella statua che correva, per

vedere cosa andare a fare in fondo dietro la curva ... ed in particolare vedere il comportamento di quello che precedeva la statua, correndo tra le due ali di folla con in mano un bastone rigido infiocchettato di rosso. Aveva imparato anche quello: la gente lo definiva "mazza" e aveva il compito di tenere a bada gli astanti ai margini della strada.

La voglia era tanta; si decise! Al secondo "viaggio" di quello che correva, si sarebbe liberato delle sue titubanze e dalla grondaia sarebbe volato per seguire quello strano corteo, sulla via ! Calcolò il tempo e le distanze, poi quando vide spuntare in fondo la "mazza" con la statua che correva dietro, dispiegò le ali e si lasciò cadere nell'aria. Fu una corsa rapida e repentina, in un attimo arrivò nei pressi della mazza e della

statua, assaporando la gioia intima di quella compartecipazione tra gli uomini.

Fu l'ultima cosa che poté percepire da vivo perché poi non percepì più nulla! La sua vita fu stroncata da un colpo di bastone di quello davanti che vedendosi arrivare un oggetto non definito, assestò una botta così forte che il povero uccellino rimbalzando andò a finire, morto, sulla grondaia, nel nido da dove era partito attimi prima.

Nessuno si accorse di nulla, forse nemmeno il mazziere autore del colpo, solo un gatto, tempo dopo, finita la cerimonia ed il frastuono, festeggiava la Pasqua a modo suo ... lì sulla grondaia.



(foto di Domenic Foti che ringraziamo)

Toronto Canada (anni '80). L'attore comico Franco Franchi, morto nel 1992, insieme ai nostri compaesani Domenic Foti, Nicola Gallè (tra i due) e dietro (a sinistra) Stefano Dinami.

Gli e-book di Franza: "Gli introvabili"

L'idea, semplice, consiste nell'impaginare e rendere disponibili in formato digitale pubblicazioni difficilmente reperibili in commercio e riguardanti Stefanaceni e il Vibonese. Sono molti i libri che per vari motivi sono introvabili; il loro contenuto è, però, un tesoro che deve essere reso disponibile a un pubblico più vasto, in particolar modo a quello degli emigrati che si sentiranno così più vicini alla loro terra d'origine. Ringraziamo gli Autori per la disponibilità nel consentirci di diffondere gratuitamente il loro lavoro.

Gli introvabili (numeri già disponibili):

- 1) "Le ali del vento e le rivoluzioni sognate" di Gaetano Luciano.
- 2) "Ruderi della Motta San Demetrio in Calabria" di Luigi Pitimada.

Prossimamente: "Appunti su Stefanaceni" di Anna Arcella.

"Franza" il portale di Stefanaceni

2008: 1° Concorso di slideshow: "Stefanaceni & dintorni"

2009: 2° Concorso di slideshow: "Ieri e oggi"

Durante l'estate scorsa la nostra associazione ha proposto il 1° Concorso di slideshow sul tema "Stefanaceni & dintorni". Le slideshow sono delle presentazioni con fotografie, musica ed eventuale commento; ci sono

state molte adesioni a questa prima edizione del Concorso e sono state presentate al pubblico 19 filmati. Nella bella cornice di villa Elena i lavori sono stati presentati ad un folto ed attento pubblico, incuriosito dall'iniziativa e piacevolmen-

te sorpreso dal risultato raggiunto dai partecipanti.

Abbiamo potuto scoprire e riscoprire luoghi e prospettive insolite del nostro bel paesino soprattutto per la fantasia dei partecipanti che ci hanno messo, sfruttando le tecnologie informatiche più avanzate, il grande amore per la loro terra.

Il successo avuto nella prima edizione ci apre tranquillamente la strada alla seconda edizione che sarà senz'altro più interessante. Appena dopo le festività pasquali stabiliremo le modalità, i tempi e il tema di questa seconda edizione.

Se avete dei suggerimenti da darci sono ovviamente più che benvenuti; in ogni caso sappiate che avendo Franza la sede, quest'anno sarà molto più facile organizzarci e anche assistere gli autori che, pur avendo l'estro e la volontà di realizzare la loro opera, non hanno la macchina fotografica o non conoscono i programmi per creare un'artistica slideshow. Vi attendiamo nella sede di Franza, nel vecchio municipio, per discutere della vostra idea, del vostro progetto.

1) Ai piedi di una collina , di Sabrina Staropoli	11) Primavera in Canada , di Domenic Foti
2) Fontana Barone , di Nicola Arcella	12) Scorci di Stefanaceni , di Franco Delorenzo
3) Il castello da Stefanaceni , di Davide Meddis	13) Sculture a Stefanaceni , di Natascia Messina
4) Il ferro e l'arte , di Domenico Mercadante	14) Segnali stradali , di Giuseppe Bartalotta
5) Itinerari dell'arte , di Angela Bruzzano	15) Stefanacenesi col Papa , di Ciccio Chiarella
6) Antiche abitazioni , di Annunziata Fiorillo	16) Stefanaceni & Friends , Italian Social Club
7) Le rughe di Stefanaceni , di Maria Ass. Bruzzano	17) Stefanaceni , del Gruppo Scout Stefanaceni 1
8) Luoghi sacri a Stefanaceni , di Antonio Dibetta	18) Vasche e fontane , di Lucia Bartalotta
9) Ninna nanne , gli alunni della Scuola Primaria	19) W gli Anziani , di Anna e Isabella Bartalotta
10) Porte e portali di via Roma , di G. B. Bartalotta	Concorso finanziato da: AXA Assicurazioni e Investimenti, di Domenico Cugliari

Superstizione e malocchio

di Luca D'Antino

Non è vero, ma ci credo! questa affermazione scaramantica, che potrebbe tranquillamente essere adottata come motto dai superstiziosi, divenne il titolo di una celebre commedia scritta da Peppino De Filippo e da lui stesso interpretata insieme ai suoi non meno illustri fratelli Eduardo e Titina. Sempre Peppino, questa volta nei panni dello spassoso Pappagone, per proteggersi dal malocchio usava ripetere la frase "Agljo, fravaglie, fatture ca nun quaglie; corna, bicorna, cape e' alice e cape d'aglio". All'alba del Terzo Millennio, nell'era del progresso e della tecnologia, siamo ancora schiavi delle superstizioni? La superstizione ha radici molto antiche, già presente nelle culture greca e romana che distinguevano il malocchio dalla iettatura. Il malocchio, il cui termine significa "occhio che getta il male", un tempo detto *fascino*, è dovuto ad un complimento rivolto ad un'altra persona, espresso ad alta voce o anche solo pensato, fatto in buona fede o per invidia, e può causare mal di testa e sbadigli. La iettatura è invece un'influenza maligna determinata dalla presenza di persone che con il loro sguardo portano iella e che di conseguenza vengono evitate come la peste.

A difesa dai pericoli di questi influssi maligni si sono diffusi una lunga serie di riti, scongiuri, amuleti e formule magiche, spesso grotteschi miscugli tra sacro e profano. Tra gli oggetti in grado di tenere lontano il malocchio troviamo i ferri di cavallo, la treccia d'aglio o di peperoncino, il gobbetto (*u gobbettu chi pedi rus-si*), il cornetto, le corna di bue o caprone, la zampa di coniglio, nastrini rossi, santi-ni, pezzetti di sale o d'incenso. Quando si costruisce una nuova casa si usa mettere in bella vista un paio di corna o un vecchio vaso da notte che raccoglierà l'invidia della gente (*Megghiu di' cani muzzicati ca di mali vicini 'mbidiati*).

La persona "adocchiata" che avverte un malessere, per rimediare può rivolgersi ad alcune persone, in genere donne anziane del paese, in grado di annientare il malocchio attraverso un rituale particolare (in dialetto si usa il verbo *cernari*) tramandato di generazione in generazione ed una formula. Secondo alcuni per imparare la formula bisogna dormire con la persona che può insegnarla, secondo altri la formula è da imparare rigorosamente la notte di Natale. La pratica consiste nel fare segni di croce sulla fronte del malcapitato e nel recitare preghiere (in genere tre *Gloria*, un *Pater Noster* e un *Credo*) accompagnate da una lunga serie di sbadigli che sono prova inconfutabile della presenza del malocchio. Si continua poi

recitando una formula che varia da paese a paese, una di queste è stata trascritta dall'arciprete Pasquale Marcello nella sua monografia su S. Onofrio: "Occhiu lupignu, vattindi a lu mari e chjiu non tornari. Cornutu, vattindi e chjiu no tornari. Incensu benedittu che di terra fusti fattu, sii ccà e si llà, torna a chistu la saluti chi avia. Madonna mia, torna a chistu la saluti chi avia."

Una delle formule in uso a Stefanacconi è la seguente: (tre volte il segno di croce) "A ttia cu t'adocchia lu cori 'nci schjantu, cu l'occhji e cu la menti, stu malocchju nommu è nenti. (tre volte il segno di croce) Trasi occhju benedittu e nesci occhju smaledittu. (tre volte il segno di croce) Trasi occhju benedittu e nesci occhju smaledittu. (tre volte il segno di croce) Trasi occhju benedittu e nesci occhju smaledittu."



Alla cerca del malocchio da cacciare

A Laureana di Borrello si usa un'altra variante: "Nesci occhiu smalidittu pemmu trasi Gesù Cristu. Pe' lu nomi di Gesù nesci malocchju e no tornari chjiù. E pe' la Santa Notti di Natali amu squagghi comu l'onda du mari." Durante il rituale in un piatto pieno d'acqua, che viene passato sulla testa dell'adocchiato, vengono fatte cadere alcune gocce d'olio d'oliva. Le gocce d'olio possono rimanere integre oppure sciogliersi nel piatto, questi comportamenti determinano la presenza del malocchio e l'annullamento dello stesso.

A Monterosso la formula, anche se più lunga, non è molto diversa dalle precedenti: "Cull'occhju ti guardanu, la saluti ti feriscinu, occhiu lucignu vattindi lupignu all'onda du mari ca mu peri e chjiu nommu cumpari. Passa a Madonna e bona ti dassa, passa u Signuri cu la trumba sonandu e l'angeli accurrendu vannu nta ll'ortu mu chiantanu na troffa di finocchju. Cu li mani la chiantavanu e cu li pedi la scorpisavanu, ci tradenu la saluti di (nome dell'adocchiato), vattindi all'onda du mari, ca mu peri e chjiu nom-

mu compari. Quando Gesù bambinu di Roma venia, li palmi e l'olivi alli mani portava. Passau u Papa e lu benediciu, fora malocchju di (nome dell'adocchiato). Nesci malocchju e trasi bonocchju, nesci malocchju e trasi bonocchju. Tri furu ca t'adocchiaru e la vita nci trascinaru. Cu l'occhju e cu la menti, nesci malocchju ca nun c'è nenti. Vattindi all'onda du mari ca mu peri e chjiu nommu compari". Una volta completato il rituale l'acqua con l'olio veniva gettata in strada dicendo: "Acqua ti jettu menzu a la via, nesci malocchju di la casa mia".

Visto che potenzialmente tutti possono essere veicolo anche involontario del malocchio, per scongiurarlo le persone usano prevenire con una frase che lo annullerebbe, ad esempio: "Benedica cummari, chi figghiu pulitu c'aviti, ferma l'occhju!" Non è difficile trovare persone che per esperienza personale, con convinzione e sicuramente buona fede, possono testimoniare che questo rituale funziona veramente. Esistono quindi persone in grado di metterlo e altre che sono in grado di toglierlo, oppure il potere della suggestione riesce ad ottenere effetti straordinariamente sorprendenti? Bisogna considerare che se davvero l'invidia volontaria o involontaria delle persone potesse gettare il malocchio, probabilmente nessuno potrebbe più uscire di casa, altro che mal di testa, dovremmo essere "sdocchiati" ogni cinque minuti! Cos'è in fondo la superstizione se non la manifestazione della fragilità dell'uomo di fronte a qualcosa di ignoto che dev'essere a tutti i costi motivato in maniera apparentemente razionale?

Sempre l'arciprete Marcello ci tramanda una formula che veniva recitata da alcune donne anziane per guarire dai dolori di pancia: "Quando u passeggeri caminandu jia, u maritu l'alloggiava e a mughieri nun volia; acqua rasa, pagghia spasa, u maritu bonu e a mughieri marvasa. Sutta acqua, subba turmenti, in nomi di Diu Onnipotenti mu ti passa sta dogghia di ventri".

La superstizione col tempo è diventata parte integrante della cultura popolare, alcune credenze sono molto pittoresche, altre sfiorano il ridicolo eppure ancora oggi continuano ad esistere:

- Al passaggio di una processione religiosa o di un corteo funebre l'ammalato viene messo a sedere nel letto per non farlo aggravare.

- Guai a rovesciare l'olio o il sale o a girare il pane sottosopra sul tavolo.

- Al contrario rovesciare inavvertitamente del vino è di buon auspicio.

- Sentire il pigolio notturno della civetta porta male. Non è il luogo in cui si posa la civetta ad essere oggetto del cattivo augurio ma la direzione in cui guarda.

- A tavola non bisogna mai sedersi in tredici e non si devono incrociare le posate.

- Incrociare le mani durante i saluti è di cattivo augurio.

- Bisogna evitare di passare sotto le scale, di sposarsi o partire di martedì e di venerdì.

- Se un gatto nero attraversa il nostro cammino conviene cambiar strada o aspettare che qualcun altro passi prima di noi.

- Rompere uno specchio porta 7 anni di sventura.

- Mai aprire un ombrello in casa, appoggiare un cappello o delle grucce sul letto, o ancora usare in tre lo stesso fiammifero.

- Se si scopra sui piedi di una persona nubile e celibe si rischia di non far trovare loro marito o moglie.

- Raccogliere un ago trovato a terra porta sfortuna, almeno quanto uccidere un ragno.

- Quando cadono a terra le forbici prima di raccoglierle bisogna posarci sopra il piede per annullare il cattivo presagio.

- Sognare la caduta di un dente prean-

nuncia un lutto in casa.

- Non bisogna mai dormire con i piedi rivolti alla porta della stanza perché quella è la posizione in cui si mettono i morti.

- Mai regalare dei fazzoletti o oggetti appuntiti (aghi, spille) senza ricevere in cambio anche solo una simbolica moneta, i primi porterebbero lacrime, i secondi rischiano di far troncarsi il rapporto di amicizia.

- A sedersi all'angolo del tavolo si rischia di non sposarsi.

- Per non essere punti dalle zanzare bisogna mangiare fichi secchi il primo giorno del mese di maggio.

- Chi brucia il giogo dei buoi avrà una lunga agonia, un tempo infatti sotto il cuscino dei moribondi si usava mettere un pezzetto di giogo per non farli soffrire a lungo.

- Per allontanare il cattivo augurio si usava portare nelle tasche dei sacchetti con dentro terra proveniente da tre cimiteri.

- Attraverso la posizione della pancia della gestante alcune donne credono di saper presagire il sesso del nascituro, un tempo si faceva scegliere alla gestante di sedersi su un cuscino piuttosto che un altro, i due cuscini nascondevano degli oggetti non conosciuti dalla futura mamma e a seconda dell'ignara scelta si sareb-

be stabilito il sesso del bambino.

- La rottura delle stringhe delle scarpe annuncia cattive novità.

- Il giorno del matrimonio la sposa non deve mai incontrare lo sposo prima di giungere in chiesa per il rito, inoltre per buon augurio deve indossare una cosa nuova, una cosa vecchia, una cosa usata, una cosa prestata ed una cosa di color blu.

La lista potrebbe continuare ma gli esempi citati, proiettati nel nostro quotidiano, danno sicuramente l'idea di quanto ancora oggi, chi più e chi meno, siamo condizionati dalla superstizione.

Concludiamo simpaticamente questo piccolo viaggio nel mondo delle credenze popolari con un'affermazione di Eduardo De Filippo che diceva:

"Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male!"

Aviri a faccia i jettaturi

Avere la faccia del jettatore

Si usa definire con tale modo di dire chi secondo la superstizione, è ritenuto capace di portare disgrazia con la sua presenza o di lanciare col suo sguardo malefici influssi. Si indica così anche una persona che si compiace di fosche previsioni. Derivato di voce iettare (lat. *eiectare*); vale letteralmente gettatore di (*malocchio*).

Anche le donne alla "chjamata di Santi"

di Anna Bartalotta

Alcuni paesini della provincia di Vibo, nel periodo pasquale, diventano protagonisti di importanti cerimonie con valenze non solo educative ma anche di trasmissione delle tradizioni. Un tipico evento del mio paesino, Stefanaconi (sito ai piedi della collina su cui è "posta" la nostra provincia) è la chiamata dei Santi, nel nostro dialetto "a chjamata di Santi". Un momento atteso da molti, dai più anziani che ricordano i loro tempi passati, e dai più giovani che con stupore guardano le belle e maestose statue che percorrono tutto il paese. I protagonisti di questo evento sono San Giovanni, la Madonna e Gesù morto (in dialetto "u Cataletteju"). Le statue, poste nella chiesa più piccola e più bella di Stefanaconi chiamata "a Chiesiola", prese in "groppa" da alcuni devoti (i quali offrono una somma alla chiesa per avere questo onore) vengono "chiamate" dal sacerdote che si trova invece nella chiesa madre del paese insieme ai fedeli. Vengono così trasportate, solitamente da uomini. Ma quest'anno c'è stato un eccezionale evento. La statua di San Giovanni, che da secoli veniva contesa dalla gioventù maschile di Stefanaconi, è stata invece portata da quattro ragazze tra le quali era presente la nostra compagna di istituto Maria Assunta Bruzzano. Il fatto ha lasciato molti allibiti: per la prima volta le donne sono diventate protagoniste di questo particolare momento. Così, dopo che le statue vengono presentate alla comunità, inizia la processione per tutto il paese. Per questo momento sacro i protagonisti principali sono gli uomini: essendo le statue abbastanza pesanti bisogna essere forti. Ma queste ragazze non sono state da meno. Hanno trasportato per tutto il paese la statua (senza mai lamentarsi) con leggiadria ed eleganza.

STEFANACONI & FACEBOOK

G. B. Bartalotta

Facebook non è telefonare, non è chattare, non è scriversi, non è video-chiamarsi; è tutt'altra cosa. Ma come ogni strumento di comunicazione va usato, va utilizzato e sfruttato; l'importante è non diventarne dipendenti (come purtroppo è avvenuto con la televisione). Facebook è oramai una certezza; un modo diverso di comunicare fatto per i giovani. Nei miei modi di fare e di comunicare mi sono sempre ritenuto vecchio eppure frequento Facebook e mi trovo molto a mio agio imbattendomi in molti vecchi, "anche di 15 anni". Non sono gli anni dunque a frenare la frequenza di FB. Una delle peculiarità di FB è la possibilità di mettere in comunicazione intellettiva generazioni diverse superando l'impedimento dovuto alle distanze, alla differenza d'età e alla mancanza di luoghi di ritrovo a Stefanaconi. Vi descrivo con un fatto personale un altro aspetto positivo di FB. Da 43 anni avevo perso i contatti con una bambina (di allora) della mia età con cui ho frequentato il doposcuola dalla *monacheja* Isabella Calafati. E' la figlia di don Calogero Siciliano che molti ancora ricordano e che gestiva un piccolo negozio di fronte alla Guardia Medica. Dopo tanti anni Michelina è riuscita grazie a FB a mettersi in contatto con me.

Ma vediamo come siamo messi noi di Stefanaconi con Facebook. Ecco i gruppi creati da stefanaconesi che hanno un certo interesse (il numero corrisponde agli iscritti al 2 aprile 2009 di cui molti sono studenti ed emigrati residenti in Italia e all'estero).

Save Paieradi (di G. B. Bartalotta e Maria Grazia Marturano): 35

Stefanaconi & Friends (di Franza il portale di Stefanaconi): 107

Noi ... quelli che ndi vidimu o pedi a cruci (di Pasquale Staropoli): 42

Stefanaconi - Province of Vibo Valentia (di Dennis Calafati): 66

Quelli di ... Stefanaconi (di Flavio Calafati): 58

Quelli dello Stefanaconi 1 (gruppo scout - privato): 17

Stefanaconi C5 (della nostra squadra di Calcio a 5): 95

Chi beve non deve guidare (di Domenico Arcella): 80

Speciale Comunitarium 2009 Stefanaconi e Vibo Valentia

Duomo di Vibo Valentia

Valentianum

Oh ... che belle parole! di Nicola Franzè

Oh ... che belle parole ... Quali slanci mediatici ... la solennità di un incontro religioso-diplomatico, regala ai lettori, belle parate da anni 80, scialbe e anacronistiche direi ... ci istruiscono e ammoniscono sul nostro dovere di cittadini e sul nostro essere comunità, sulle problematiche attuali e passate che hanno contraddistinto la nostra storia, ricordandoci come se già non lo sapessimo chi siamo e come viviamo.

Bello il Comunitarium, nella sua idealità espressiva, quale momento di riflessione, di incontro, di scambio culturale che dovrebbe vedere le nostre comunità impegnate e collaborative in un progetto di crescita comune all' insegna dei valori religiosi del Cristianesimo.

Quest'anno è toccato al nostro paese l'onere di rappresentare i paesi della provincia vibonese, in occasione del "Comunitarium" 2009, e il nostro Sindaco, egregiamente direi, si è fatto portavoce di un gravoso quanto annoso problema, quello della costruenda tangenziale est, lanciando un messaggio forte e preciso all'indirizzo di chi, responsabile potrebbe fare tanto per risolvere o per meglio dire arginare il problema al fine di salvaguardare l'incolumità di noi tutti. Auguriamoci che il

messaggio venga raccolto e che ci si attivi in tempi utili, altrimenti dovremo tutti noi dare ragione al giornalista del Quotidiano quando nella testata dell'articolo relativo al Comunitarium 2009, in cui viene trattato il nostro primo cittadino nell'atto di ricevere le chiavi del capoluogo, afferma "VIBO PIU' VICINA A STEFANAONI" sì, ... sicuramente più vicina, non in senso letterale - metaforico com'era nell'intenzione del giornalista ma in quello più materiale e tragico visto che la costiera si sta sgretolando rovinando ahimè inesorabilmente a valle.

Cari Concittadini non esagero; rischiamo l'isolamento dal resto della Provincia con danni irreversibili per la nostra comunità, già provata da una disgregazione sociale marcata, dall' indifferenza alle problematiche del territorio dimostrata in passato dai nostri governanti, dalla mancanza di qualsivoglia forma di collaborazione attiva tra i cittadini e le istituzioni che ci governano.

Badate ... la gente comune osserva, non è né ignorante, né insensibile ai problemi, ma di anno in anno non ha altro potere che quello di demandare al governante che crede migliore il compito di dirigerla verso un futuro più sereno e prospero; sta alla bontà e lealtà del governante scegliere poi le giuste strategie di successo.

Parole ... parole ... parole

di Pino Isaia

Parole, parole, parole ... vecchia canzone interpretata dalla grande Mina insieme all'indimenticabile Alberto Lupo.

Parole, parole, parole ... quelle che ancora una volta sono risuonate nelle orecchie dei partecipanti al Comunitarium 2009, manifestazione che si svolge il 1° di Marzo di ogni anno in occasione della festa di San Leoluca patrono di Vibo Valentia e che vede coinvolti il comune capoluogo ed a rotazione uno dei comuni della provincia Vibonese.

Dissertazioni filosofiche sul senso della vita, esposizioni colte su come affrontare il quotidiano, messaggi in "politichese" che non dicono nulla di nuovo o di diverso dal solito, ma ... in mezzo a tanto blaterare improvvisamente qualcuno esce fuori dal coro ed osa. Il Sindaco di Stefanaconi Prof. Saverio Franzè, addossandosi le responsabilità che gli derivano dall'essere il primo cittadino della nostra comunità, fa le sue osservazioni difficilmente contestabili sullo stato di abbandono della strada provinciale Vibo - Stefanaconi è sullo scempio compiuto ai danni della nostra collina attraverso quella mostruosità che prende il nome di "Tangenziale Est".

Il Comunitarium da questo momento assume un carattere diverso, le parole assumono una valenza che danno risalto ad un qualcosa di concreto, una minaccia reale, sospesa sulla testa dei cittadini di Stefanaconi, si frappone tra le belle e vuote disquisizioni e la realtà con tutta la sua drammaticità.

Abbracci, sorrisi, scambi di doni, forse non hanno più lo stesso significato, il Comunitarium 2009 consuma il suo rito annuale affievolendo le sue luci facendo intravedere nella penombra qualche crepa nel muro della politica, nulla in confronto alle voragini procurate al nostro territorio dalla stessa e delle quali nessuno si sente responsabile. Parole, parole, parole ...



Fortunato Comito è nato a Stefanaconi da Nicola e il 16.11.1925 ed è morto a Vibo Valentia il 13.06.1996.

Fortunato, detto *Natu 'u chiovatura*, era una persona molto modesta e umile. Uomo semplice e laborioso era sorretto da una incrollabile fede in Dio. Dedicò tutta la sua vita al lavoro partecipando attivamente ad ogni attività religiosa di Stefanaconi; era "fratello" nella Confraternita dell'Assunta. Era quasi sempre lui a portare la Croce durante le processioni.

Un brav'uomo!



Breve storia dell'emigrazione italiana in Australia

di Mimma Lococo

La presenza degli Italiani in Australia risale a tempi vecchissimi. Si crede infatti che i primi italiani a mettere piede sul suolo australiano siano stati due marinai: Giacomo Matra e Antonio Ponto, che si trovavano a bordo della nave Endeavour di Capitano James Cook nel suo viaggio di scoperta del 1770.

Nel 1788 con la Prima Flotta arrivò anche un galeotto siciliano: Giuseppe Tuzo, che scontata la sua pena si trasferì a Sydney. La corsa all'oro del 1850 nel Victoria e del 1890 nell'Australia Occidentale attrasse centinaia di italiani. Fra gli italiani del Victoria si trovava anche Raffaello Carboni, che assistette e documentò la rivolta tra cercatori d'oro e au-

torità che passò alla storia con il nome di "Barricate d'Eureka".

Poi furono le piantagioni di canna da zucchero del Queensland del Nord ad attrarre un gran numero di italiani.

La più grande ondata di emigrazione verso l'Australia avvenne dopo la fine della seconda guerra mondiale e raggiunse la punta massima agli inizi degli anni settanta. Da allora l'emigrazione in Australia subì un grande declino.

Gli italiani fanno parte di uno dei più grandi gruppi etnici presenti in Australia e non vi è alcun dubbio che con la loro presenza, il loro lavoro, e il loro grande sacrificio hanno contribuito allo sviluppo culturale ed economico di questo Paese.

L'iniziativa del Comunitarium 2009, che ha visto il 1° marzo scorso protagonista la comunità di Stefanaceni, non si è limitata a coinvolgere le rappresentanze istituzionali delle due comunità interessate, ma ha registrato anche la partecipazione di alcune altre componenti sociali. Tra queste certamente il mondo della scuola si è ritagliato un posto di riguardo nella manifestazione attraverso la partecipazione al concorso scolastico indetto dalla stessa organizzazione del Comunitarium.

Così gli alunni della scuola secondaria di Stefanaceni e quelli di due classi della primaria, unitamente ai pari età di alcune scuole del capoluogo, si sono cimentati su un argomento di stretta attualità, connotato da significativi spunti di riflessione. L'elaborato proposto dalla segreteria del Comunitarium, infatti, ha avuto come oggetto l'elezione di Barack Obama vista attraverso la lente interpretativa delle Sacre scritture. Questa la traccia sulla quale si sono misurati gli alunni: «Gli Stati Uniti, con la recente elezione a presidente di Barack Obama un afro-americano, hanno dato al mondo un segnale di superamento delle razze. Questo in sintonia con l'annuncio evangelico, secondo il quale tutte le persone, agli occhi di Dio sono uguali. Paolo, grande missionario di Cristo, lo afferma ripetutamente ed in particolare nella sua lettera ai Galati: "Non c'è giudeo, né greco, non c'è schiavo, né libero, non c'è più uomo, né donna, poiché tutti voi siete in Gesù Cristo". Gli elaborati hanno così potuto spaziare dai temi dell'attualità politica mondiale a quelli dell'insegnamento biblico, esprimendo talvolta pensieri di notevole profondità e di inaspettata lucida percezione del mondo.

Gli elaborati premiati per le scuole di Stefanaceni sono stati in tutto sei, tre

Stefanaceni. Il "Comunitarium 2009" per l'Istituto comprensivo scolastico del paese

Evento di grande valenza educativa

Gli alunni delle scuole si sono pure espressi sull'elezione di Obama

riconoscimenti sono andati alla scuola primaria, che ha partecipato con lavori di gruppo, e tre alla scuola secondaria, con elaborati individuali. Il lavoro di gruppo giudicato migliore dalla commissione composta da insegnanti delle scuole di Vibo, è stato quello di un gruppo di alunni della classe V, con il capogruppo Francesco Costantino che ha ritirato la coppa e i libri in palio per il primo posto; al

secondo posto un altro gruppo della classe V, capitanato da Elvira Raniti; mentre al terzo posto si è piazzato il lavoro del gruppo della classe IV, capitanato da Anna Lopreiato.

Altri premi sono andati agli alunni della scuola secondaria che hanno preso parte al concorso con elaborati personali. Il primo premio è andato a Paola Piperno della classe III; per il secondo posto è stato premiato l'elaborato di Rossella Suriano della classe I; in terza posizione si è piazzata Francesca Matina, classe III. Anche per loro trofeo ricordo e libri in premio. Dalla direzione dell'Istituto comprensivo di Sant'Onofrio - Stefanaceni fanno comunque sapere che: «Il concorso ha visto coinvolti tutti gli alunni della scuola secon-

daria e le IV e V classi della scuola primaria di Stefanaceni, sensibilizzati a vivere operosamente e fruttuosamente l'iniziativa - definita - di grande valenza sociale ed educativa. Il team dei docenti coadiuvati dalla dirigente Elisa Masè ha seguito gli alunni con professionalità ed attenzione. La scuola - è stato ribadito - con tutte le sue valenze, si deve aprire al territorio per agire con un'azione incisiva e collaborativa».

Stefano Mandarano



Gli alunni della scuola primaria di Stefanaceni



Neologismi australiani di Mimma Lococo

Fra i nostri emigrati in nazioni di lingua inglese è molto comune l'uso di una serie di parole o espressioni che sono un incrocio tra inglese, italiano e dialetto.

italiano	neologismo	inglese	frase in uso	significato
barattolo	tinu	tin	Mu passi u tinu da pittura?	Mi passi il barattolo con la pittura?
biglietto	tichetta	ticket	A ccattasti a tichetta du bassu?	L'hai comprato il biglietto dell'autobus?
bidone	binu	bin	U portasti fora u binu di rabbisci?	L'hai portato fuori il bidone della spazzatura?
bicicletta	baika	bike	Chi bella baika ti portau Babbu Natali!	Che bella bicicletta ti ha portato Babbo Natale!
bistecca	stecca	steak	A stecca era tennara.	La bistecca era tenera.
bolletta	billu	bill	Arrivau u billu da luci.	E' arrivata la bolletta della luce.
borsa	beca	bag	A quali scioppu t'accattasti a beca?	A quale negozio hai comprato la borsa?

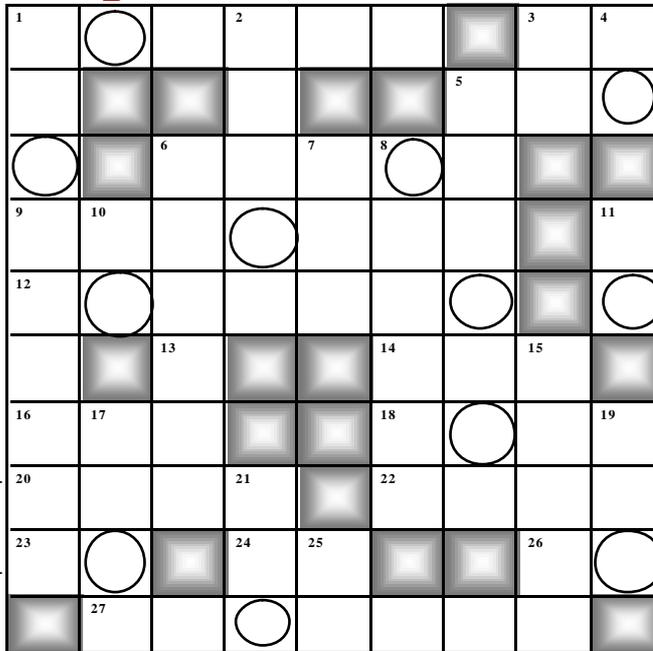
Anagramma & Cruciverba mbiscati

ORIZZONTALI:

1) Memoria in inglese; 3) Avanti Cristo; 5) Due in inglese 6) Lo era Pegaso; 9) Città dell'Argentina; 12) La provincia più popolosa del Canada; 14) Ovest-Nord-Ovest in inglese; 16) Il cane "Tin Tin"; 18) Atomo in inglese; 20) National Action Against Obesity; 22) Regola, norma in inglese 23) L'extraterrestre più famoso; 24) kgjhgk; 26) In mezzo a "also"; 27) Rilanciare in inglese.

VERTICALI:

1) Città australiana; 2) Dimentica ... poetico; 3) Mezzo perverso in inglese; 4) Fine dell'amico; 5) Importante città del Canada; 6) Quartiere "stefanaconese" di Melbourne; 7) Dispari in Alvaro; 8) Nazione dell'Asia; 10) Opposto a off; 11) Inizio di Franza; 15) Mondo in inglese; 17) Incontro di due vocali nella lingua italiana; 19) Messaggio multimediale col telefonino; 21) Componimento lirico; 25) Inizio di spaventato in inglese.



Canzuni i sdegnu

"O facci di na buffa untata d'oggiu tu vai dicendu ca moru pe ttia vattindi a mari e stricati a nu scogghiu; fattilla na lavata di lissia. E poi mi mandì a diri si ti vogghiu? Vogghiu la malapasca mu ti pigghia".

NINNA NANNA

Dormi dormi Petrugiani
ca la mamma jiu a castagni
si ndi porta ti ndi mangi
e si no ti curchi e ciangi.

PULCINELLA

Pulcinella aveva una gatta
tutti i giorni faceva la matta
e suonava la campanella
viva la gatta di Pulcinella.

Termini dialettali

Sdegnu: sdegnò, dispetto.
Facci: viso.
Buffa: rospo.
Untata: unta.
Oggiu: olio.
Stricati: strusciati.
Scògghiu: scoglio.
Lissia: acqua bollente filtrata attraverso la cenere di legna, usata un tempo per lavare i panni.
Malapàscia: imprecazione; che ti colga un malanno nel giorno di Pasqua.
Mu ti pigghia: che ti colga.

U tempu di 'gnuranti

di Paolo Procopio

Anagrammare le lettere nei cerchi per ottenere il nome e il cognome di un medico di Stefanaceni morto il 23 dicembre 1969



In piedi (da sinistra): Franco Fortuna (all.), Roberto Gallucci, Salvatore Solano, Antonio Solano, Enzo Repaci, Saverio Mandarano, Tommaso Solano, Alessandro Lacaria.

In ginocchiate (da sinistra): Pino Defina (presidente), Paolo Franzè, Tommaso Virdò, Antonio Mandarano, Zakaria Kerrera, Pasquale Franzè.

"Stefanaceni e il pallone: ieri e oggi"

In piedi (da sinistra): Susanna Francesco, Maluccio Nicola, Cugliari Giuseppe, Barbalaco Giuseppe, Meddis Giuseppe, Matina Antonino, Bartalotta Giovanni Battista, Bruzzano Pasquale, Procopio Giuseppe.

In ginocchio (da sinistra): Carnovale Domenico, Bartalotta Giovambattista, Lotrecchio Giacomo, Susanna Enrico, Defina Nicola.

(foto di Nino Matina - u gnitta - che ringraziamo)

